

## XI DOMENICA DOPO PENTECOSTE (B)

<i>1Re 18,16b-40a</i>	<i>“Questo popolo sappia che tu, o Signore, sei Dio”</i>
<i>Sal 15</i>	<i>“Sei tu, Signore, l’unico mio bene”</i>
<i>Rm 11,1-15</i>	<i>“Nel tempo presente vi è un resto, secondo una scelta fatta per grazia”</i>
<i>Mt 21,33-46</i>	<i>“Da ultimo mandò loro il proprio figlio”</i>

Le tre letture della liturgia odierna si muovono sul versante delle dinamiche tra la fede e l’incredulità, ponendo però l’accento tematico sulla risposta di misericordia, con la quale Dio è solito operare una guarigione gratuita, derivante dalla grazia, di tutte quelle forme di indurimento che rendono difficile all’uomo il salto nel vuoto richiesto dalla fede teologale. Di fatto, la vicenda di Elia è significativa sotto questo profilo: alla presenza di tutto Israele, radunato presso il monte Carmelo, Dio compie una dimostrazione esplicita della propria verità, in contrasto con il silenzio e l’immobilità degli idoli (cfr. 1 Re 18,26.29). Si tratta di un atto di misericordia, con cui l’inganno dei sacerdoti di Baal viene smascherato, così che il culto di Israele possa essere distolto dalla vanità e orientato verso il Dio vivente. L’epistola ritorna con forza sul tema della divina misericordia, come farmaco di guarigione da tutte le deviazioni della religiosità. Meditando sulla storia d’Israele, l’Apostolo osserva la sua oggettiva chiusura verso la fede cristiana, sottolineando però che l’incredulità del popolo eletto non equivale alla sua esclusione dal regno di Dio (cfr. Rm 11,11): Dio attende che il Vangelo raggiunga tutte le nazioni, per poi reintegrare Israele nella realizzazione delle antiche promesse (cfr. Rm 11,15). Infine, il brano evangelico, costituito dalla parabola dei vignaioli omicidi, esprime la volontà salvifica di Dio anche nei confronti di coloro che lo combattono senza tregua: dopo il maltrattamento dei servi, il padrone offre nuove possibilità ai vignaioli, inviando il proprio figlio (cfr. Mt 21,37). La posizione che si prende nei suoi confronti, rappresenta un autogiudizio, più che una sentenza divina (cfr. Mt 21,38).

Consideriamo ora, nel dettaglio, l’insegnamento offerto dalle tre letture odierne. La prima lettura, contiene un episodio di grande importanza del ciclo di Elia. Esso rappresenta una manifestazione di Yahweh come unico vero Dio e, nello stesso tempo, una conferma dell’autorità carismatica del suo profeta. Elia pagherà a caro prezzo la vittoria da lui riportata nei confronti dei profeti di Baal, in quanto sarà perseguitato duramente dalla regina Gezabele, dedita al loro culto (cfr. 1 Re 19,1ss). In realtà, i presupposti di questa ostilità da parte della corona, si intravedono già nell’incontro tra Elia e Acab: questi considera come un’offesa personale lo zelo del profeta per il puro culto yahvista (cfr. 1 Re 18,17-18).

L’inquadratura generale è quella di una convocazione di tutti gli Israeliti e dei profeti di Baal sul monte Carmelo. È qui che Elia interviene, ponendo una domanda a cui il popolo non dà alcuna

risposta: «Fino a quando salterete da una parte all'altra? Se il Signore è Dio, seguitelo! Se invece lo è Baal, seguite lui!» (1 Re 18,21). Da queste espressioni si comprende che il popolo d'Israele, al tempo di Elia, non è soltanto un popolo che si è allontanato dal culto yahvista, ma è anche un popolo divenuto incapace di schierarsi da una parte o dall'altra. L'indifferenza e la tiepidezza religiosa sono indubbiamente delle disposizioni di spirito ancora peggiori dell'apostasia. Elia libera Israele dalla sua tiepidezza, scuotendolo con la forza del suo carisma personale. La figura di Elia ha un ruolo preciso anche nel racconto evangelico della trasfigurazione: egli appare sul monte, accanto a Mosè, dinanzi agli occhi stupiti degli Apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni (cfr. Mt 17,1-8 e parr.). Elia appare accanto a Mosè anche perché, come lui, agisce verso Israele nella qualità di liberatore, ma con una differenza: Mosè è il liberatore del popolo oppresso da una schiavitù esteriore, Elia, invece, è il liberatore da una schiavitù interiore, da una forma di paralisi dello spirito umano, causata dal veleno della tiepidezza, che annulla la sua capacità di aderire alla volontà di Dio. Questa liberazione, operata da Elia, si verificherà attraverso un segno forte che convertirà il cuore degli Israeliti.

Alla domanda di Elia, il popolo non risponde nulla (cfr. 1 Re 18,21); il suo silenzio è segno che, in certi casi, le parole non sono sufficienti a scuotere la coscienza ottusa dell'uomo. Se la parola umana non è confermata e resa efficace da un'azione concomitante dello Spirito di Dio, non c'è alcuna spinta o alcuna provocazione che possa svegliare il cuore di chi dorme. Elia lancia due appelli a Israele: il primo è compiuto solo con le parole, il secondo è confermato da un'opera concomitante del Signore: la discesa del fuoco che consuma l'olocausto, opera dinanzi alla quale tutto il popolo cade in ginocchio, proclamando: «Il Signore è Dio! il Signore è Dio!» (1 Re 18,39). Dietro questi due quadri, si scorge una lucida teologia della predicazione. Elia è l'uomo della Parola, ma la Parola diventa efficace sulle labbra del profeta, solo quando Dio opera contemporaneamente a lui.

Un altro versetto chiave è rappresentato dalla seconda frase di Elia riportata dal testo: «Io sono rimasto solo, come profeta del Signore, mentre i profeti di Baal sono quattrocentocinquanta» (1 Re 18,22). Questo contrasto numerico ci riporta spontaneamente all'immagine evangelica del *poco* lievito che fa fermentare *tutta* la pasta (cfr. Lc 13,20-21). Il Vangelo non pretende di trasformare rapidamente tutti gli uomini in cristiani, ma esige *un lievito* che faccia fermentare tutta la pasta. Il ruolo dei cristiani nel mondo è appunto questo: impregnare le realtà temporali con la fragranza del Vangelo. Ma ciò si realizza, quasi sempre, secondo la sproporzione del lievito rispetto alla pasta da fermentare. Questa sproporzione si avverte a tanti livelli: sia personale, quando ci si sente in minoranza dinanzi a un mondo che va in senso contrario; sia familiare, dove i genitori cristiani, nel difficile compito di educare i loro figli, non di

rado hanno la sensazione di essere come Elia, soli dinanzi a quattrocentocinquanta profeti di Baal. Il testo odierno intende sottolineare, però, che, dal punto di vista di Dio, i numeri non dicono niente. Se dalla parte di chi vive secondo il mondo, c'è tutto il mondo, e se il mondo è capace di esercitare un potente fascino trascinatore, dall'altro lato, accanto alla solitudine di Elia, c'è la potenza del Dio d'Israele, che con un solo atto è capace di rovesciare, in un istante, qualunque situazione svantaggiosa. Il cristianesimo è il lievito che fa fermentare tutta la pasta e, come lievito, è quantitativamente sproporzionato rispetto a ciò che deve far lievitare. Ma accanto a questo piccolo lievito, c'è tutta la potenza di Dio, che non viene mai meno e non delude coloro che sperano in Lui. Forse, il vero problema sta nella mancanza di santità del popolo cristiano. Da questo punto di vista, la figura di Elia torna a essere significativa: egli dimostra di avere una fede fiduciale che gli permette di *rischiare nel nome di Yahweh*. Osservando la modalità della disputa tra Elia e i profeti di Baal, si vede come egli lanci una sfida *senza sapere in anticipo come Dio interverrà*. Egli esegue soltanto i gesti che Dio gli ha comandato di fare (cfr. 1 Re 18,36), ma non conosce l'epilogo dell'intera vicenda. La sfida viene accettata e i quattrocentocinquanta profeti di Baal toccano con mano il vuoto che sta dietro le loro pratiche rituali e le loro invocazioni: «ma non vi fu né voce né risposta né un segno d'attenzione» (1 Re 18,29). L'intervento di Elia è caratterizzato dalla costruzione di un altare: «Elia prese dodici pietre, secondo il numero delle tribù dei figli di Giacobbe [...]. Con le pietre eresse un altare nel nome del Signore» (1 Re 18,31-32). Elia non costruisce un altare con pietre raccolte a caso, ma prende intenzionalmente dodici pietre. Le dodici pietre che costituiscono l'altare e il fuoco dato da Dio, rappresentano in figura la Nuova Alleanza e la legittimità apostolica in cui il dono dello Spirito apre i credenti all'autentico culto. Yahweh si rivela come Dio in quanto effonde lo Spirito, rappresentato dal fuoco che consuma l'olocausto. Infatti, nessun sacrificio e nessun atto di culto potrebbe salire a Dio senza l'azione del fuoco dello Spirito Santo.

La parte finale di questo racconto contiene altri elementi dottrinali. L'azione di Elia è la risposta a una esplicita richiesta di Dio: «Signore, Dio di Abramo, di Isacco e d'Israele, oggi si sappia che tu sei Dio in Israele e che io sono tuo servo e che ho fatto tutte queste cose sulla tua parola» (1 Re 18,36). Come si vede anche dal libro degli Atti, l'evangelizzazione è sempre una risposta di adesione alla regia dello Spirito Santo, e non un'iniziativa di chi evangelizza. L'evangelizzazione autonoma, senza discernimento e senza un legittimo mandato, è fallimentare. Elia rappresenta questa verità: *l'efficacia apostolica deriva non dall'iniziativa personale, ma da una risposta fedele data a Dio*. Così, come Elia ha risposto a Dio, anche Dio risponde al suo profeta con la propria fedeltà,

confermando con un segno efficace, quella medesima parola di Elia, che all'inizio era risuonata senza produrre nulla. Alla fine, la parola, unita all'azione dello Spirito, diventa efficace.

Elia non attribuisce a se stesso la conversione d'Israele. La Scrittura non presenta mai la conversione come un fatto legato alle circostanze concrete; essa è sempre e comunque un dono di Dio: «questo popolo sappia che tu, o Signore, sei Dio e che converti il loro cuore!» (1 Re 18,37). Tuttavia, tale conversione d'Israele, pur essendo nella sua natura un'azione di Dio, è legata inscindibilmente all'opera e al ministero di Elia. In sostanza, è Dio che converte il cuore dell'uomo, ma non senza uno strumento che, in qualche modo, sia il canale umano della sua manifestazione. Infatti, il fuoco del Signore, cioè lo Spirito Santo, è la forza divina che converte i cuori, ma viene dato in seguito alla preghiera fatta dal profeta: «A tal vista, tutto il popolo cadde con la faccia a terra e disse: "Il Signore è Dio! Il Signore è Dio!"» (1 Re 18,39).

Il brano dell'epistola odierna conclude la parte dottrinale della lettera ai Romani, a cui seguirà una sezione dedicata alle esortazioni relative ai comportamenti pratici della vita cristiana. Quanto ai versetti del nostro testo, portano a termine le riflessioni di Paolo sul destino d'Israele. Questo fenomeno rappresenta per lui un enigma, che va letto e compreso nella totalità del disegno di Dio, tanto da impegnare a lungo (tre interi capitoli) le energie della sua riflessione teologica, per venirne a capo. Ebbene, come si inserisce nel disegno universale di salvezza di Dio la chiusura d'Israele nei confronti del Vangelo? Sembra una nota stonata all'interno di una grande sinfonia, eppure l'Apostolo coglie il senso di questo indurimento, che non è affatto casuale. Nello sviluppo generale della storia umana, esso acquista una sua posizione e un suo particolare ruolo. Dal punto di vista dell'Apostolo, il popolo eletto ha un ruolo fondamentale non soltanto nell'inizio della storia sacra, che lui identifica con la chiamata di Abramo, padre non soltanto d'Israele ma di tutti coloro che vivono nella fede. Abramo ha un ruolo fondamentale per tutta l'umanità, perché la sua persona è un canale di trasmissione di una benedizione destinata a tutte le famiglie della terra (cfr. Gen 12,3). Se attraverso Abramo deve passare una benedizione universale, allora è segno che Israele, in Abramo, ha una missione di salvezza per l'umanità intera. Una missione che non può venire meno. Il mistero del suo indurimento e del suo rifiuto del Vangelo è parte integrante della sua missione. Tutta l'argomentazione dell'Apostolo è costruita su un enunciato dogmatico: «i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!» (Rm 11,29), e due domande di partenza; la prima: «Dio ha forse ripudiato il suo popolo?» (Rm 11,1), e la seconda: «forse inciamparono per cadere per sempre?» (Rm 11,11). Ad entrambe le domande, l'Apostolo risponde negativamente.

La prima dimostrazione del fatto che la chiusura d'Israele nei confronti di Cristo non è il segno di una divina riprovazione, è di natura autobiografica, che l'Apostolo desume dalla propria esperienza religiosa: «Anch'io infatti sono Israelita, della discendenza di Abramo, della tribù di Beniamino» (Rm 11,1), intendendo dire che, se Dio avesse ripudiato il suo popolo, neanche lui avrebbe ricevuto la divina chiamata a essere Apostolo di Cristo. Paolo afferma che se è vero che Israele ha rifiutato il Messia, ultima Parola che Dio rivolge all'umanità, e unica Parola nella quale possiamo essere salvati dall'ira, non è meno vero che: «*Dio non ha ripudiato il suo popolo, che egli ha scelto fin da principio*» (Rm 11,2). In sostanza, la scelta originaria di Dio, che ha riservato per sé questo popolo fin dall'inizio, mantiene sempre aperto l'ingresso d'Israele nell'Alleanza nuova e definitiva, che i profeti dell'AT avevano esplicitamente annunciato (cfr. Ger 31,31).

La seconda dimostrazione è scritturistica, ed è contenuta nel versetto successivo. Così si esprime Paolo: «Non sapete ciò che dice la Scrittura, nel passo in cui Elia ricorre a Dio contro Israele? Signore, *hanno ucciso i tuoi profeti, hanno rovesciato i tuoi altari, sono rimasto solo e ora vogliono la mia vita*. Che cosa gli risponde però la voce divina? *Mi sono riservato settemila uomini, che non hanno piegato il ginocchio davanti a Baal*» (Rm 11,2-4). È di grande profondità questa citazione presa dal primo libro dei Re al capitolo 19: Elia si sente arrivato alla fine del suo ministero e si abbandona allo scoraggiamento, dal momento che gli altri profeti sono stati uccisi. Dio gli risponde che non è solo, come sembra a lui, ma che, al contrario, ci sono altri settemila uomini in Israele a Lui fedeli. Stupenda verità che rende questa Parola viva ed attuale anche per il cristiano di oggi: «Così anche nel tempo presente vi è un resto, secondo una scelta fatta per grazia» (Rm 11,5).

Con la seconda dimostrazione, basata sulla Parola di Dio, l'Apostolo intende affermare che l'apostasia di un popolo non è mai totale, anche se solo il Signore sa chi gli è fedele e chi non lo è. A volte lo scoraggiamento può prenderci, vedendo il mondo correre verso un processo di scristianizzazione, e talvolta abbiamo la sensazione sgradevole di sentirci soli. Ma non è così: i servi di Dio non fanno rumore e non salgono sulla ribalta, ma non per questo sono meno numerosi. Nel caso d'Israele, che si chiude all'annuncio del Vangelo, la risposta di Dio a Elia intende affermare che il popolo eletto può rispondere alla sua vocazione di santità e di salvezza per il mondo, finché in esso vi è *un piccolo resto che si mantiene fedele*. In virtù di queste due prove, l'Apostolo afferma che Dio non ha ripudiato Israele, e che, in esso, Egli si è riservato un resto, su cui farà leva, nonostante l'indurimento della maggioranza, per realizzare tutte le sue promesse di

salvezza. Infatti, il dono della elezione è gratuito e indipendente dalle opere, «altrimenti la grazia non sarebbe più grazia» (Rm 11,6). Dall'altro lato, apparentemente, Israele non ha ottenuto ciò che da secoli era stato profeticamente promesso (cfr. Rm 11,7). Più precisamente, anche l'indurimento d'Israele fa parte delle antiche profezie (cfr. Rm 11,7-10). Ma ciò non è certamente senza scopo. Così si delinea quell'idea sulla conversione di Israele, che assume un tono profetico, che comincia a emergere a partire dalla seconda delle due domande: «forse inciamparono per cadere per sempre? Certamente no. Ma a causa della loro caduta la salvezza è giunta alle genti» (Rm 11,11). Alla luce di questo versetto, si può inquadrare finalmente, dentro il disegno generale di salvezza, il mistero dell'indurimento di Israele: esso ha causato l'espansione dell'annuncio del Vangelo molto al di là dei confini geografici del popolo eletto e ha avuto inizio così la corsa della Parola di Dio nel mondo. Ma c'è di più: «Se la loro caduta è stata ricchezza per il mondo e il loro fallimento ricchezza per le genti, quanto più la loro totalità!» (Rm 11,12). Avendo detto che in Israele c'è, e ci sarà sempre, un piccolo resto su cui Dio si appoggerà per realizzare le sue promesse, l'Apostolo intende affermare che il popolo eletto, in un tempo a noi ignoto, accetterà e accoglierà Cristo come Messia, liberatore dell'uomo.

L'indurimento d'Israele è interpretato, quindi, da Paolo come un'opportunità di grazia per tutti gli altri popoli, e la benedizione di Abramo è passata così alle nazioni straniere. Ma il Vangelo, che è stato rifiutato all'inizio da Israele, è rimbalzato nel mondo, e ha cominciato a percorrere tutta la terra, per ritornare poi a Israele che lo accoglierà. Quando tutta l'umanità sarà entrata nella Nuova Alleanza, allora l'indurimento d'Israele cesserà. Esso è stato costituito in un disegno misterioso in cui, per la sua disubbidienza, tutti noi siamo diventati ubbidienti; così quando tutte le nazioni saranno giunte all'ubbidienza della fede, anche Israele vi entrerà, e ciò potrebbe rappresentare l'ultima tappa della storia della salvezza, preludio della risurrezione finale (cfr. Rm 11,15).

La parabola dei vignaioli omicidi è riportata dai vangeli di Matteo, Marco e Luca, in una maniera particolarmente omogenea; di fatto, non si riscontrano sostanziali differenze nei tre evangelisti, ma c'è soltanto qualche particolare che differisce e che ci sembra opportuno evidenziare in questa sede.

Il contesto prossimo della parabola è identico per tutti e tre: dopo l'ingresso in Gerusalemme (cfr. Mt 21,1-11) e l'episodio dei venditori cacciati dal Tempio (cfr. Mt 21,12-13), Gesù racconta questa parabola rivolta alla classe dirigente di Gerusalemme, alla fine della quale l'evangelista Matteo – esattamente come fanno anche Marco e Luca – sottolinea che i sommi sacerdoti e gli scribi capirono bene che questa parabola era stata detta proprio per loro (cfr. Mt 21,45).

L'evangelista Matteo, a differenza di Marco e di Luca, premette alla parabola dei vignaioli, un'altra parabola, quella dei due figli (cfr. Mt 21,28-32), dove l'umanità è presentata attraverso le figure simboliche di figli che ricevono dal loro padre una disposizione, ma reagiscono in due modi diversi: uno ubbidisce soltanto con le parole ed è, nell'immediato contesto, una cifra che allude alla classe dirigente d'Israele; il secondo, invece, ubbidisce nascostamente, senza professare la propria ubbidienza e senza preoccuparsi di dare a suo padre, né ad altri, un'immagine di sé di figlio modello. Tale parabola introduce dunque, significativamente, in Matteo quella dei vignaioli omicidi, dove la classe dirigente di Gerusalemme è rappresentata nell'atto di sostituirsi al padrone della vigna, ubbidendo solo apparentemente al suo dovere di amministrare fedelmente il popolo di Dio.

Questa parabola è suscettibile di due livelli principali di interpretazione. Un *primo livello* è senz'altro quello cristologico. Non c'è dubbio che Cristo stia parlando di se stesso e del rifiuto che sta per subire da parte dei sommi sacerdoti d'Israele. Sotto questo aspetto, Matteo e Marco appaiono più espliciti di Luca, in quanto utilizzano le stesse immagini che si trovano all'inizio del capitolo 5 del libro del profeta Isaia, dove Israele è rappresentato appunto da una vigna: «c'era un uomo che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre» (Mt 21,33). Si tratta delle medesime immagini che Isaia utilizza, per descrivere Israele come oggetto di sollecitudine da parte di Dio (cfr. Is 5,1-2). Una sollecitudine ricambiata con una produzione di frutti amari, cioè ingiustizia e grida di oppressi. Luca dice semplicemente che un uomo piantò una vigna, e non cita i particolari delle sue cure, distaccandosi così dall'immagine di Isaia (cfr. Lc 20,9). In questo modo, la parabola acquista un significato più universale, in cui possiamo leggere non soltanto il destino d'Israele, ma anche il destino della Chiesa, dinanzi al giudizio della croce.

Anche Matteo ci permette di individuare il destino della Chiesa attraverso le immagini della parabola, ma in forza di altri elementi, e soprattutto per la menzione del duplice invio dei servi. Al v. 36, l'evangelista dice che dopo aver inviato dei servi, i quali vengono bastonati, maltrattati, lapidati, di nuovo il padrone mandò altri servi più numerosi dei primi. In questo secondo invio, menzionato soltanto da Matteo, possiamo cogliere simbolicamente l'invio dei missionari del Vangelo, successori dei profeti dell'AT (che quindi rappresentano il primo invio), come seconda e ultima possibilità per Israele e per il mondo di salvarsi. Qui veniamo a trovarci nel cuore del *secondo livello* di interpretazione, che è quello ecclesiale, dove la condizione della Chiesa, vigna affidata alle sue guide, dinanzi ai servi mandati da Dio, replica talvolta la stessa esperienza d'Israele. I versetti chiave ci danno la possibilità di ampliare ulteriormente questa prospettiva.

Analizziamo la parte finale del v. 33: «La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano». È l'atteggiamento perenne di Dio, non soltanto nei confronti d'Israele, ma anche nei confronti della Chiesa: Egli non guida direttamente il suo popolo, ma lo fa attraverso un atto di affidamento. Non entra in relazione diretta con nessuno, relativamente ai cammini delle comunità: ama piuttosto lasciarsi intravedere dietro i suoi mediatori. L'incontro personale con Lui si verifica, infatti, dopo il passaggio dei suoi servi. Nel costrutto narrativo della parabola, i contadini, ovvero i pastori, i mediatori della comunità, nella persona dei quali Israele doveva incontrare il suo Dio, hanno tradito questa missione e hanno nascosto Dio, invece di rivelarlo. Alla fine, si sono sostituiti al Figlio. Come risultato, sono stati estromessi dal loro ufficio. Trasferendoci sul piano ecclesiale, dobbiamo affermare che anche nella vita della Chiesa questo rischio potrebbe ripresentarsi. Nel v. 34 si coglie una precisa attitudine e una precisa aspettativa da parte di Dio: «Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto». C'è un ritorno che Dio si attende dalla sua Chiesa, sia a livello comunitario sia a livello personale; Dio si attende cioè dei frutti di santità, come risultato dei doni di grazia con cui la comunità cristiana è continuamente arricchita. Proprio questo è il senso della sollecitudine del padrone, che si esprime nei servi ripetutamente mandati, oltre che nei vignaioli come custodi, a cui questa vigna viene affidata e consegnata, perché la lavorino e la facciano fruttificare. È altrettanto chiaro che i frutti di santità non possono ritornare a Dio per via di una attività spontanea della vigna; e anche questa è una verità perenne, non soltanto della esperienza d'Israele, ma anche della vita della Chiesa. Nessuno, tanto i singoli quanto le comunità, può portare frutti di santità, se non è lavorato; nessuna comunità cristiana può sviluppare i doni di Dio, se non lavora su se stessa, come si fa con un terreno coltivato, anche se le vengono elargiti doni su doni nel battesimo, negli altri sacramenti e nella Parola. In tutto il ventaglio complessivo dell'attività della Chiesa, nessuna comunità cristiana può fiorire se non è lavorata. L'immagine della vigna affidata a dei contadini, intende sottolineare, infatti, questa perenne realtà, affinché nessuno si illuda che sia sufficiente ricevere soggettivamente la grazia di Dio, per portare dei frutti di santità. Certamente non basta. Se ciò bastasse, Gesù non avrebbe parlato di una vigna affidata a dei contadini, ma semplicemente di una vigna responsabile di ciò che produce da se stessa. La comunità cristiana non è una vigna che produce tutto da sé. Occorre, piuttosto, lasciarsi lavorare all'interno della vita della Chiesa, con la pazienza del contadino che profonde tutta la sua sollecitudine sulle piante e poi aspetta che portino frutto. La comunità cristiana ha bisogno di essere lavorata, affinché la linfa vitale ricevuta da Dio, possa concretizzarsi nelle virtù della santità, in cui consistono quei frutti che Dio si aspetta di ricevere dai vignaioli.



Abbiamo detto che soltanto Matteo parla di un duplice invio dei servi, e questo fatto sta a indicare i due grandi gesti compiuti per radunare il popolo e per condurlo a sé: la profezia dell'AT e l'invio degli Apostoli e dei loro successori. Il fatto che poi, al v. 37 si parli dell'invio del figlio, non deve trarci in inganno, facendoci pensare che il figlio sia cronologicamente inviato dopo la seconda serie; o meglio, lo è solo sul piano narrativo, ma non su quello della teologia. L'espressione del v. 37: «Da ultimo mandò loro il proprio figlio», nell'economia generale della parabola, non va intesa in senso strettamente cronologico. Il figlio è l'ultimo ad essere inviato nel senso qualitativo del termine, vale a dire, nel senso che, dopo di Lui, non ci sono più *altre* possibilità di salvezza. Sotto questo profilo, il figlio è l'ultimo inviato. In realtà, sarà Lui stesso a inviare i nuovi pastori per il nuovo popolo di Dio, ma la loro missione non sarà altro che il prolungamento della sua. Egli invierà i suoi discepoli, dopo essere stato Lui stesso inviato dal Padre. Ma dal punto di vista teologico, Egli rimane comunque "l'ultimo" o, come più esattamente si esprime l'Apocalisse, «il Primo e l'Ultimo» (Ap 1,17). Nessuno dei pastori inviati da Lui, può dirsi che sia "successivo", anche se cronologicamente "viene dopo". Cristo è teologicamente *l'ultimo* inviato, in quanto dopo di Lui, ossia indipendentemente da Lui, non c'è nessun'altra possibilità di incontrare Dio. Chi sciupa l'incontro con Cristo, non avrà "un altro" mediatore, diverso da Lui, da poter attendere.

Questa parabola si conclude poi con l'espulsione dei contadini dalla loro posizione, e il passaggio dell'affidamento della vigna (cioè il popolo di Dio) ad altri. Anche qui è in gioco il passaggio dall'Antico al Nuovo Testamento, ma è anche una descrizione del giudizio di Dio, che raggiungerà, all'interno stesso della vita della Chiesa, tutti coloro i quali, soprattutto pastori, non avranno avuto verso la Chiesa di Dio quella sollecitudine che Egli si aspetta, mutando il proprio ministero in un posto di comando, passando da amministratori a padroni, e operando in tal modo una sostituzione di Cristo con se stessi. Il Figlio viene, insomma, buttato fuori dalla vigna che gli appartiene.

In questa linea, ci sembra di potere leggere la prospettiva ecclesiale della parabola. Cosa significa avere rifiutato l'ultimo inviato? A livello comunitario, può significare forse la costituzione di una pastorale senza Cristo; forse la riduzione dell'attività della Chiesa ad una progettazione assistenziale, abbassando il livello delle mete dall'esperienza proiettata verso il regno di Dio, al semplice sociologismo assistenziale. Buttare fuori il Figlio dalla vigna, per la comunità cristiana, può significare impiantare una pastorale senza di Lui, sostituirsi a Lui progettando a tavolino la "propria" pastorale e non nel discernimento comunitario o prescindendo dalla comunione ecclesiale. Anche a livello individuale è possibile respingere fuori dalla vigna l'ultimo inviato, e qui le manifestazioni potrebbero essere molte, come la ricerca di un ministero per innalzare se stessi,

afferrando l'eredità al posto dell'erede e appropriandosi dei doni di Dio, con tutte le conseguenze di protagonismo che ciò comporta; quest'ultimo inviato, dopo essere stato ucciso in quel lontano Venerdì Santo, non può più morire fisicamente, ma può essere ucciso nei nostri cuori in molte maniere sofisticate e sottili, ed è appunto dietro queste maniere che si nasconde una nuova e diversa crocifissione del Figlio di Dio, che durerà finché dura la storia.

La parabola ci dà anche una indicazione per non cadere in questa trappola e ce la dà in un confronto fra le due figure: quella dei vignaioli a cui è stata affidata la vigna e quella dei servi che vengono mandati per ritirare il raccolto. Il confronto tra i vignaioli e i servi fa emergere una caratteristica distintiva, che è l'unica che dobbiamo temere: i servi inviati a ritirare il raccolto eseguono il comando del padrone, senza cercare un utile personale. Di questi servi si dice che vengono mandati a ritirare il raccolto, ma non si menziona di essi alcun gesto compiuto per conseguire un obiettivo personale. Inoltre, questi servi pagano di persona il loro servizio: uno lo bastonarono, l'altro lo uccisero, l'altro lo lapidarono (cfr. Mt 21,35). La cattiva sorte del primo non porta gli altri a defilarsi o a disertare; essi portano a compimento la loro missione fino alla morte. Il distacco totale dalla ricerca di obiettivi personali è l'unico presupposto, per non tornare a crocifiggere, nel segreto delle nostre coscienze, il Figlio di Dio, l'ultimo inviato, fuori del quale non vi è salvezza.

Nella sequenza degli inviati, che si conclude con la missione del Figlio, si manifesta anche la pazienza e la misericordia di Dio nei confronti del popolo; un popolo che lapida coloro che gli sono mandati, che non ascolta i messaggeri di Dio e li respinge, eppure, questa chiusura del popolo non produce in Dio una battuta di arresto nel suo amore. Il Signore continua a mandare abbondantemente i suoi servi, e li invia come un atto di fedeltà a se stesso, non in virtù dei meriti dei destinatari, i quali si rendono immeritevoli, perseguitando quelli che vengono mandati.

L'ultimo atto del padrone, somiglia a una follia: manda il suo figlio, conoscendo la sorte che era stata riservata ai servi. Sotto questo aspetto, il padrone si rivela irriducibilmente benevolo nei confronti dei vignaioli: dopo i loro crimini, mantiene uno spazio di fiducia nei loro confronti, considerando possibile un loro mutamento: «Avranno rispetto per mio figlio!» (Mt 21,37). Qui si coglie anche la differenza tra quest'ultimo inviato e tutti coloro che lo precedono; tutti i precedenti inviati, vengono chiamati servi, l'ultimo è chiamato figlio, con l'aggiunta dell'aggettivo *mio* (cfr. *ib.*). Così, la gravidanza dell'identità di Colui che viene mandato come ultimo, si coglie nel tono stesso delle parole del padre. Ma occorre notare che l'inviato che viene chiamato "figlio", a differenza di quelli che vengono chiamati "servi", è presentato anche come *l'ultimo*: nel momento in cui viene cacciato fuori dalla vigna e ucciso, non c'è più alcuna ulteriore possibilità per i contadini. L'uccisione dei "servi" non ha causato l'espulsione dei vignaioli dai possedimenti del padrone, ma

quella del figlio, sì. L'ultima parola pronunciata da Dio è, insomma, l'invio del Figlio; dall'incontro con Lui e dalla posizione che si prende nei suoi confronti, dipende il destino definitivo di ogni essere umano.

Dall'altro versante, cogliamo anche la figura della Chiesa: non soltanto Israele è rappresentato nella vigna; anche la Chiesa è destinataria di una sequenza di uomini e di donne, servi di Dio, autentici testimoni del Cristo. Anch'essi vengono mandati abbondantemente. Come Israele si è mutato da amministratore in padrone, e perciò è stato esautorato da Dio, così anche la comunità cristiana, qualora si mutasse da mediatrice in padrona, incorrerebbe nello stesso esito della storia d'Israele (cfr. Rm 11,21).

Questa parabola ha, anche, una sua particolarità; si conclude con una domanda rivolta agli ascoltatori: «"Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?". Gli risposero: "Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo"» (Mt 21,40-41). Questo giudizio, che gli ascoltatori pronunciano su se stessi senza saperlo, viene confermato da Cristo: «io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti» (Mt 21,43). I Giudei, responsabili storici della condanna di Cristo, dimostrano così di essere consapevoli e capaci di un giudizio giusto sulle azioni altrui, riservandosi però di applicare alle proprie, una misura e un criterio diversi.